

LA STAMPA

BEN PASTOR: “VIVIAMO TUTTI SOTTO ASSEDIO IN ATTESA DI ORDINI CHE NON ARRIVANO”

RAFFAELLA SILIPO, 23 Ottobre 2020

«Viviamo tutti sotto assedio, in attesa di ordini che non arrivano». Le parole di Ben Pastor - autrice del *Giaciglio d'acciaio*, domani in regalo con *La Stampa* - suonano quasi come una premonizione, nel clima cupo di questi giorni. Certo, l'assedio che deve affrontare il suo protagonista Martin Bora, tormentato ufficiale della Wehrmacht nella Germania nazista, è ben più tragico: è il Natale del 1942 e Bora si trova chiuso con i suoi uomini nella morsa dell'inverno sovietico e dell'Armata Rossa, alle porte di Stalingrado, la città d'acciaio. «Bora fa parte di una generazione sventurata - spiega Verbena «Ben» Volpi Pastor - . Anche chi è sopravvissuto alla guerra non è mai tornato davvero a casa». Ispirato a Claus Von Stauffenberg, l'aristocratico attentatore di Hitler nell'Operazione Valchiria, Bora è un giovanissimo tenente nel primo romanzo della serie, *Lumen*, poi diventerà capitano, infine colonnello, ma non smetterà mai di risolvere casi e affrontare dilemmi etici su tutti i fronti di guerra, dalla Spagna della guerra civile a Salò, dal Giappone fino, appunto, alla Stalingrado di questo racconto, che è un assaggio del prossimo libro, il dodicesimo, *La sinagoga degli zingari*.

Lo snodo fondamentale del racconto sta tutto in una contrapposizione. All'inizio Bora e i suoi compagni di sventura, dal comandante in capo fino all'ultimo soldato, vengono definiti dal tradizionale saluto «agli ordini»: «Vorrei sapere - si chiede Bora - quanti milioni di volte questa espressione del più acritico militarismo è stata ripetuta, anche solo dai tempi di Federico il Grande». Ad un certo punto, la svolta: «Signori ufficiali, non ci sono più ordini. Dalla mezzanotte di oggi vige libertà d'azione». La contrapposizione tra libertà di scelta e obbedienza è il nucleo più

profondo dell'angoscia di Bora, diviso tra una lealtà sofferta al suo Paese e il totale disprezzo per il nazismo.

Non esattamente un giallo, questo racconto, o sbaglio?

«Diciamo che stavolta Bora deve mettere tutte le sue abilità investigative nel trovare un modo per sopravvivere con i suoi uomini, non nel risolvere un delitto. A meno che non si consideri la guerra il delitto più grande».

Lei condanna la guerra, ma i suoi protagonisti sono sempre soldati, come mai?

«Beh, intanto è un mondo che conosco bene, sono stata sposata per anni con un militare americano. Il cognome Pastor è il suo, il mio è italianissimo, Volpi. Quello che mi affascina è la generosità dei giovani uomini pronti a mettere la vita in gioco per la collettività. Il soldato è uno che paga di persona, che sta in prima fila ».

Perché siamo nostro malgrado affascinati dalle battaglie? «Perché la battaglia è un'estrema semplificazione della vita. Lo stesso vale per i grandi traumi, come la diagnosi di una malattia o la fine di un matrimonio o la morte di una persona cara. Improvvisamente diventa tutto chiarissimo, non esiste più il contorno, la distrazione. Non ci sono più scelte da fare, c'è solo il qui e ora. È un banco di prova, è lì che emerge il vero carattere della persona».

Anche in questo racconto Bora scrive furiosamente, il diario e molte lettere. Un modo di reagire alla disperazione?

«È soprattutto un modo per aprire uno spiraglio sull'interiorità di persone che la custodiscono gelosamente e certe cose non le direbbero mai ».

Qual è il delitto su cui indaga Bora nel nuovo libro?

«Il piccolo crimine all'interno del Grande Crimine che è la guerra è quello di due scienziati romeni, marito e moglie, che ci si immagina abbiamo lavorato con Majorana e siano sull'orlo di una grande scoperta scientifica. Come al solito la difficoltà per Bora sta nell'indagare i suoi superiori, sfidare il sistema, ma allo stesso

tempo viverci dentro, fare il massimo con il minimo. Bora risolverà il caso nel marzo '43, mentre è in ospedale a Praga, dopo essere riuscito a sfuggire alla morsa di Stalingrado. Il racconto in regalo con *La Stampa* avviene nei mesi di dicembre e gennaio, il libro parte prima e finisce dopo, al momento sto scrivendo il periodo del novembre 1942 ».

Cosa significa il titolo *La sinagoga degli zingari*?

«Sinagoga, naturalmente, è un rimando alla cultura ebraica dell'Europa orientale, orribilmente ferita dal nazismo. Ma ha anche l'etimologia di "caos", "confusione". Gli zingari rappresentano la componente nomadica di una comunità. In fondo un esercito - come quello tedesco andato in Russia e lì quasi totalmente distrutto - è un'accozzaglia disciplinata di culture totalmente diverse, una sorta di unione degli estremi di ordine e disordine».

Abbiamo davvero bisogno di ordini?

«Abbiamo bisogno di ordine, io credo. Di un'autorità morale, di indicazioni chiare di cui poterci fidare. Purtroppo in questo momento non ne vedo molti, di leader capaci in giro. Aspetto con ansia l'esito delle elezioni americane, spero che Donald Trump vada a casa. Io ho già votato. Ma non sono troppo ottimista, non c'è mai limite al peggio».

©RIPRODUZIONE RISERVATA